

# SALONE DEL LIBRO

\* «Ho sentito bene?», tutti tendiamo a rimanere attaccati all'umanità nostra e degli altri»

\* «Con la mia scrittura volevo mostrare che il genere di disprezzo esibito durante Katrina è quotidiano»

CRISTINA IULI

■ Abbiamo incontrato Claudia Rankine a Venezia in procinto di partire per il Salone del Libro di Torino, dove presenterà in anteprima il suo pluripremiato *Citizen. Una lirica americana* (2014) ora pubblicato dalla casa editrice 66th and 2nd. Rankine, poetessa statunitense di origini giamaicane, è Frederick Iseman Professor of Poetry a Yale e *chancellor* della prestigiosa Academy of American Poetry. Oltre a *Citizen* ha pubblicato quattro raccolte di poesie e un testo drammatico, e collabora con numerosi artisti visivi a installazioni, video saggi e performances. Nel 2016 ha vinto un McArthur «genius» Fellowship con cui ha fondato l'Institute of Racial Imaginary, un laboratorio culturale interdisciplinare dedicato allo studio della razza come uno dei principali modi in cui la storia entra nelle nostre vite. Per Claudia Rankine il mondo in cui viviamo è tutto fuorché post-razziale.

Nel quarto poema in prosa della prima parte di «*Citizen*» la voce poetica pone a sé stessa domande che riaffiorano: «Cos'ha detto lui? E lei, ha davvero detto questo? ... Quella cosa è uscita proprio dalla mia bocca, dalla sua bocca, dalla tua bocca?». Sono questi gli interrogativi che guidano il passaggio dal registro lirico a quello analitico e autoanalitico?

Sono le domande che un essere umano fa a un altro quando sente di essere stato cancellato, o sminuito. Non sono scatenate solo dal razzismo, ma da ogni comportamento che sminuisca o cancelli un'altra persona. Quando le senti vorresti concedere il beneficio del dubbio a chi le pronuncia, e quindi inizi a domandarti: «ma ho sentito bene?», perché tendiamo tutti a restare attaccati all'umanità nostra e degli altri e desideriamo concedere il beneficio del dubbio anche quando sappiamo che l'interlocutore o il parlante è entrato in quella modalità offensiva: razzista, sessista, anti musulmana, ecc. Lo riconosciamo, perché è già successo tante volte. Queste domande avvolgono tutto il tuo essere, la tua fragilità, il tuo desiderio di stare con gli altri, di comunicare, la tua consapevolezza e la tua possibilità di realizzarti. Il passaggio da un registro all'altro avviene perché quello è un momento dissociativo. Da quella valutazione dipende ciò che acca-



Un ritratto dell'autrice di «*Citizen*» Claudia Rankine

## Oltre il privilegio di essere bianchi

Un'intervista con la scrittrice e saggista Claudia Rankine, ospite a Torino

drà dopo, perché se lo ignori torni indietro, e quel carico di informazioni resta sepolto dentro di te. Se affronti chi le pronuncia, allora entri in un dialogo difensivo, un atteggiamento difensivo bianco nei confronti delle persone nere. Il concetto di dissociazione richiama quello di «doppia coscienza» di W.E.B. du Bois, un concetto chiave nella letteratura afro-americana del Novecento. Però la sua «dissociazione» sembra portatrice di un altro discorso...

Si, è vero. Quando du Bois parla di doppia coscienza, si riferisce alla posizione del *trickster*, del truffatore, e all'idea del *trickster* di poter negoziare uno spazio che operi secondo codici specifici per poi spostarsi in un altro spazio, dove valgono differenti forme di enunciazione. Ma la dissociazione nasce dalla mancanza di possibilità di controllo. La uso intenzionalmente, come significante del trauma. Chi è che dissocia? I traumatizzati.

Parliamo di Serena Williams, del modo in cui - nel suo poema - il piano intimo, privato, personale, emotivo si fonde con quello strutturale, pubblico, istituzionale. Che impatto ha questo sulla forma lirica? La fusione delle dinamiche liri-

che e strutturali è la genesi di *Citizen*. L'idea che succedessero cose terribili e le persone reagissero dicendo «come è potuto accadere?». Volevo scrivere un libro che mostrasse che, a un certo livello, il genere di disprezzo registrato durante Katrina si verifica quotidianamente, a piccole dosi somministrate dalle stesse persone che si domandavano «come è potuto succedere?». Volevo che capissero che erano proprio loro, consciamente o inconsciamente, a mostrare disprezzo, ogni giorno. Quando le cose si manifestano cultural-

mente, ciò accade solo perché sono le abitudini sociali a renderlo possibile. Il libro è iniziato con i poemi in prosa, quei momenti casuali che generano le domande di cui abbiamo parlato: «ho capito bene?», «stara reagendo in modo eccessivo?», proprio per mostrare l'accumulo di queste micro dosi di disprezzo, molto prima di arrivare ai neri bersaglio della polizia, o all'incarcerazione di massa. Solo disprezzo di massa. È l'organizzazione strutturale del libro. Come si fa a mostrarne l'impatto sugli individui? Nelle relazioni

personali? Succede nelle amicizie più strette, al lavoro, con i colleghi... e poi quelle persone diventano giudici, governatori, membri del parlamento - il popolo è sovrano -, e quei pregiudizi entrano nelle posizioni di potere. In più c'è il razzismo sfacciato nelle stesse posizioni di potere. Come rendere tutto ciò manifesto? Con il linguaggio.

Negli Stati Uniti la tradizione della lirica è stata fortemente condizionata dall'idea che la poesia bianca è apolitica, mentre quella nera è politica. Volevo mettere alla prova questo pregiudizio e ho preso ad esempio due poesie di Robert Lowell citate in *Citizen* per mostrare che sono un prodotto dell'oppressione derivante dalla sua educazione patriarcale bianca, e evidenziare che la poesia è sempre stata politica, ma politica dalla posizione di dominio bianco, che include l'idea che essere bianchi sia meglio. E se è meglio non è necessario indicare la struttura del dominio, perché è quella struttura. Ecco perché il sottotitolo *Una lirica americana*. Ecco il secondo pregiudizio contro cui ho scritto *Citizen*. Nel poema su Serena Williams, c'è una frase che dice: «Ogni sguardo, ogni commento, ogni errore arbitrario affiora dalla storia, attraverso lei, ver-

so di te». Sembra un modo di distillare la storia dentro alla parola poetica...

Questo ci permette di tornare alla gamma pronomiale. Mentre scrivevo *Citizen* non pensavo questo, ma da allora ritengo che la posizione idealizzata del soggetto dovrebbe essere quella aperta dalla conoscenza storica nello spazio del «tu», del pronome, che dovrebbe includere tutti, affinché tutti possiamo sentire quella storia come un insulto rivolto proprio a noi, da una prospettiva nazionale, americana, e non semplicemente essere il «tu» dentro la coscienza dei neri. Dovrebbe essere dentro una coscienza americana, che sa che conoscere la storia significa imparare che questo tipo di disprezzo va avanti dalla schiavitù, da Jim Crow alla brutalità della polizia, e dovremmo sentirlo tutti come un insulto, a ciascuno di noi. La storia dovrebbe colpirci, fisicamente, con le sue frasi. Insultarci. Non può essere gradevole. Durante la scrittura di *Citizen* pensavo nei termini di coscienza dei neri. Ma ora penso: no, deve essere «tu», deve essere qualsiasi «tu» americano, tutti. Tutti dovrebbero trovare intollerabile questa storia che si ripete. Il suo lavoro si situa sulla traccia solcata da Toni Morrison sulla decostruzione della «whiteness», spostandolo sul piano della cultura viva e dell'impegno pedagogico continuo. Può descrivere i suoi progetti e quelli dell'Institute of Racial Imaginary, fondato anche con il premio McArthur «genius» che ha vinto?

Una delle cose che credo manchi è la costruzione della *whiteness*, il suprematismo bianco, che esiste dal momento della costruzione degli Stati Uniti. È ciò che permette ai bianchi di essere considerati persone, facendo sì che gli altri siano soppressati attraverso l'ottica del razzismo. Morrison lo ha dimostrato dicendo che nessun bianco è bianco, e che i bianchi hanno un fortissimo investimento nel rendere centrale la loro posizione di privilegio: nella letteratura e nella vita, nel governo, nell'urbanizzazione, nella legislazione. L'unico modo di dimostrarlo è insegnarlo. Il Racial Imaginary Institute è un tentativo di uscire dall'accademia per portare l'informazione sul lavoro necessario a sopprimere la storia della *whiteness*. È un progetto curatoriale e itinerante che coinvolgerà artisti e pubblico e andrà dove l'informazione manca: al Sud, nel Midwest, in Europa. Ovunque.

**«Negli Stati Uniti la tradizione della lirica è stata fortemente condizionata dall'idea che la poesia bianca sia apolitica, mentre quella nera sia politica»**

**«Tutti possiamo sentire quella storia di oltraggi come un insulto rivolto a noi, da una prospettiva nazionale, americana, e non solo essere il «tu» dentro la coscienza dei neri»**

### Percorsi Off, in compagnia di Jan Brokken

Cinquecento appuntamenti in tutte le otto circoscrizioni di Torino e dieci comuni della città metropolitana: incontri con l'autore, reading, concerti, dj set, spettacoli teatrali, presentazioni e dibattiti. Quasi tutto a ingresso gratuito: è il programma del Salone Off che trova spazio nei luoghi più disparati, dalle biblioteche e librerie fino ai teatri, carceri, ex fabbriche, caffè, gallerie. Fra gli incontri, va segnalato quello che si svolgerà presso la Libreria Trebisonda (via Sant'Anselmo 22): a dialogare col pubblico ci sarà lo scrittore Jan Brokken per presentare «Il giardino dei Cosacchi» (Iperborea). Fëdor Dostoevskij e Alexander Von Wrangel, si conoscono in un campo di prigionia siberiano nella metà dell'Ottocento. Attraverso la voce di Von Wrangel, Brokken compone un ritratto intimo del grande scrittore. Classe 1949, olandese, ha pubblicato numerosi romanzi fra cui «Nella casa del pianista» (Iperborea 2011), sulla vita di Youri Egorov e «Anime baltiche» (Iperborea 2014), viaggio in un cruciale ma dimenticato pezzo d'Europa.